

ESTRATTO DAL ROMANZO

“COMICI SBALORDITI PIONIERI

Quando le anime si muovono l'impossibile accade”



Dalla prefazione di Franco Fracassi

“Accade così che talvolta che la Grande Storia incontra e si nutre della Piccola Storia, fatta di persone normali, tranquille, lontano da logiche politiche, economiche, militari: potremmo dire persone normali, se non fosse che queste persone normali non sono (...)

Non che arrivare a Kabul per gli improbabili comici pionieri fosse stato facile.

È certo che ai Servizi occidentali quella missione (Una strada per la pace- A Patchwork for peace) piaceva davvero poco: chi erano questi pazzi colorati? Chi li conosceva? Chi li proteggeva? Chi li pagava? Interrogativi legittimi per le intelligence, visto che la guerra s'era appena spostata da Kabul sulle montagne adiacenti, nelle misteriose caverne dove si millantava la presenza di Osama e del guercio Omar, fuggiti hollywoodianamente in moto dalla città.

Per quei militari dall'indole assai sospettosa, pensare a una trentina di occidentali, che sotto la bandiera della sconosciutissima associazione Ridere per Vivere, avrebbero scorrazzato per una misteriosa Kabul sotto coprifuoco, probabilmente faceva venire l'orticaria.

Ma la verità era, incredibile a dirsi, che quei “matti” dai cinque diversi continenti erano proprio quello che sembravano: matti, quindi sacri e inviolabili.

Dal

CAPITOLO SECONDO

Nel quale si scopre il carattere dell'Afghanistan e di come la realtà nasce sempre dall'ideazione

Intanto nella macrostoria si ripete un copione secolare.

Gli Afghani sono invasi da un nuovo straniero e tornano in guerra.

Il 12 novembre 2001, mentre in occidente si esce per fare lo shopping natalizio, gli Anglo-americani prendono una pietosa Kabul già letteralmente rasa al suolo, devastazione, in parte, frutto delle ultime due guerre, quella sovietica e quella tribale.

Cerchiamo di capirci qualcosa.

(,,)

10 anni dura lo stillicidio del conflitto coi Sovietici, fino al 1989, anno in cui il sagace Gorbaciov, dichiara il ritiro delle truppe.

Come s'è convinto a smettere di occupare l'Afghanistan? Non solo a causa dei sommovimenti interni¹, ma soprattutto per colpa (o merito) di un missiletto americano portatile, lo Stinger, in grado di trasformare ogni singolo pastorello in un micidiale strumento contro l'aviazione nemica. Al trecentesimo abbattimento di aeromobile i Sovietici gettano la spugna.

Se pensi, o speranzoso lettore, che gli Afghani, cacciati i sovietici, si siano dedicati a far pace e festa e magari a ricostruire, beh, ti sbagli: poiché l'uomo

(per lo più nel senso proprio di maschio) quando si abitua al sangue diviene peggio di Nosferatu; ecco iniziare, infatti, una ferocissima guerra interetnica, sfociata nella creazione del governo dei Talebani, non in contrasto con la forte Al Qaeda² ed in conflitto contro l'Alleanza del Nord, presente nella Valle del Panshir, un pezzettino di territorio a nord. L'Alleanza è appoggiata dagli occidentali, ora nemici di coloro che hanno armato per 10 anni.

¹ *Perestroika e glasnost* (rispettivamente: *modernizzazione e trasparenza*) le parole d'ordine del giovane segretario del Partito Comunista, come tentativo di rivitalizzare l'agonizzante sistema sovietico.

² Al Qaeda è un'organizzazione creata dal servizio segreto britannico e finanziata dalla CIA. Documenti inoppugnabili sono stati prodotti da Franco Fracassi in “BURNING DOWN 9/11 – L'incredibile storia di come si arrivò all'11 settembre”.

Così va la politica internazionale (da che mondo è mondo).

Il miele afghano

Torniamo così al novembre 2001 ed all'entrata degli angloamericani in Kabul.

In questo grande intrigo bisognerà pur dare una spiegazione all'accanimento con cui gli occidentali, a guida americana, perseguono il paesello centroasiatico.

Possibile che per catturare un uomo solo, Osama, che mai ha rivendicato l'attentato di New York, e che mai è stato indagato per quei fatti³, si vada a conquistare uno stato, rovesciare un governo e destabilizzare (col pretesto di stabilizzare) un'area geografica, nella quale si muovono attori importanti come l'acerrimo nemico, l'Iran, e poi l'ambiguo alleato pakistano (potenza nucleare) e il nascente potere dell'India, altro stato nucleare, per non parlare dell'adiacente Russia, certo debilitata, ma pur sempre formidabile?

Petrolio.

Il fatto è che attraverso l'Afghanistan devono passare le arterie dell'oro nero.

John J. Maresca, pezzo grosso di Unocal Corporation (petrolio, roba enormissima), lo dice chiaramente (il 12 febbraio 1998) al Congresso degli Stati Uniti. Il suo discorso è diretto:

“Bisogna guardare ad est (Asia Centrale e Oceano Indiano) dove entro pochi anni raddoppierà la richiesta di petrolio, che potrà passare solo per l'Afghanistan!²

Tra il '98 ed il 2001 le trattative tra i Talebani -che, come abbiam visto, nel frattempo hanno preso quasi tutto il paese- e gli attori regionali più Usa e Russia falliscono.

E' il 2 agosto (40 giorni prima delle Twin Towers).

Si narra⁴ di una battuta del plenipotenziario americano al rappresentante dei taliban: “o accettate la nostra offerta di un tappeto d'oro, o sarete sepolti da un tappeto di bombe”.

Il 9 settembre (guarda a volte il caso) un attentato kamikaze uccide il Comandante Massud, dell'alleanza del nord, antitalebana, pericoloso attore locale e forse in procinto di raccontare scomode verità.

Il 10 settembre (guarda a volte il caso, un giorno prima del crollo delle Torri Gemelle) sulla scrivania di Bush Jr. arriva un fascicolo con il dettagliato piano di invasione del paese centro asiatico.

Il Presidente era in Florida, al sole, e il giorno seguente...

Papaveri

E poi non vogliamo unire l'utile al dilettevole?

I Talebani, negli anni di governo, hanno diminuito la produzione di cannabis indica (da cui il famoso afgano nero) relativamente meno redditivo della coltivazione del papavero da oppio, che viene invece incentivata.

Si sa che, fin dal tempo di Noriega⁵ la CIA non è insensibile al fascino della Brown Sugar (l'eroina, come la cantavano i Rolling Stones), che com'è noto si trae proprio dal papaver somniferum.

I traffici dei Talebani -non ignoti all'occhiuto spionaggio- fanno gola alle industrie farmaceutiche e, contemporaneamente, c'è sempre da inondare le periferie dell'occidente, in modo da rincretinire una discreta quantità di giovani che potrebbero “pensare”.

Da allora a tutt'oggi la produzione del fiore in questione è trecentuplicata. Vuoi mettere i metodi moderni di coltivazione?

³ Ibidem, Franco Fracassi BURNING DOWN 9/11 – L'incredibile storia di come si arrivò all'11 settembre”.in “

⁴ *Ben Laden, la vérité interdite*, di Brisard e Dasquierie che cita l'ex ministro degli esteri del Pakistan il signor Naif Naik in un'intervista televisiva trasmessa in Francia.

⁵ Anni '80: scandalo internazionale sui traffici tra armi e droga della Central Intelligence Agency in Centro America.

Così è al 1979 che nelle valli bruciate, sui monti brulli e ventosi si combattono guerre diverse, con gli stessi orribili risultati, che pian piano scopriremo -curioso lettore- nel viaggio che stiamo per intraprendere, ma che ancora vede Roma come epicentro, così apparentemente lontana dai bombardamenti, dalle mutilazioni, dagli orfani, dalle brutture asiatiche.

La futura dott.ssa Bollicina

Per far fronte al nuovo bando ed a tutti gli altri impegni, Ridere per Vivere-Lazio apre ad una nuova leva di Clown Dottori.

Così, mentre la Kabul dei Talebani cade dopo un mese di combattimenti, nella sede dell'Associazione nell'interrato della summenzionata villetta a Casal Palocco, ferve il corso di formazione: materie teoriche e pratiche si svolgono nell'arco di tre mesi e siamo quasi agli sgoccioli, sono alle viste gli esami finali.

Tra tutti gli allievi, giovani tra i 20 ed i 30 anni, risalta Serena Roveta, un'attrice ligure che ha deciso di mettere la sua arte a servizio del mondo dei reietti. Il suo essere "di sinistra" l'aiuta in questo e, nel gruppo del corso, risalta come persona dal grande ascolto e dalle belle capacità espressive.

I grandissimi occhi verdazzurro, il franco sorriso a 78 denti, i lunghi capelli castani, l'aria sempre vagamente allusiva abbelliscono una donna che è probabilmente serena solo nel nome e nell'apparenza. Già nel cognome, la presenza della pianta spinosa lascia supporre difficoltà: c'è qualcosa di duro dentro di lei, un nucleo che non riuscirò a comprendere, nemmeno molto tempo dopo i fatti che vado narrando.

La Roveta, da attrice, è un'eccezione, in effetti, poiché per noi formatori in gelotologia, lavorare con chi proviene dall'attorialità è davvero complesso. Infatti, attore, per definizione, è chi ama esibire il proprio sé (e spesso il proprio ego) attraverso la recitazione. Spesso lo stare "sotto i riflettori" esalta l'istrionismo innato o assunto nelle scuole di recitazione mentre, per la figura del clown dottore, tutto questo è assolutamente deleterio.

Egli, infatti non recita, non ha un pubblico, non ha l'applauso come fine del suo lavoro.

Fare il clown nel contesto sociosanitario significa "improvvisare": innanzitutto riconoscere e gestire il contesto in cui opera, adeguare (e sovente sommessamente) la propria arte ed espressività, senza copione, nel qui ed ora, per poi modularla "il giusto", nella consapevolezza di essere solo uno strumento, un detonatore di buone emozioni, e, se riesce, del tanto salutare riso aperto.

Ecco, nel gioco enorme delle coincidenze significative, che, come vedremo, governano i fatti che stiamo raccontando, ed in generale la vita degli umani, un bell'accadimento nella vita di questa ex attrice e futuro clown dottore dà una piega, una svolta, alla vita di tantissime persone: ella incontra e si fida con un "uomo di cinema", Stefano Moser.

Fuochi nella notte generano un'idea

Quando c'è l'amore noi siamo sempre felici: un'allieva innamorata è un'allieva migliore.

Serena e Stefano sono a casa di lui, un bell'appartamento sulla Cassia.

Dalla TV al divano del salone viene "raccontata" -in diretta- il bombardamento di Kabul, mediante quella strana luce verde dei visori notturni, con i traccianti della contraerea e l'intuizione delle esplosioni.

Un racconto asettico -ma tremendo- per chi ha la sensibilità di capire cosa davvero accade in situazioni del genere. Non lassù nel cielo, ma lì sotto, dove i missili e le bombe colpiscono con furia immane, dove non si può far altro che morire, dove c'è solo sangue e merda e puzza di cordite.

Il giorno dopo, al corso di formazione arriva una Serena dalle guance un po' scavate, dagli occhioni più lucidi, dalla strana determinazione.

Prima di cominciare il lavoro (quest'oggi si insegna arte del clown dottore) la giovane estrae dalla borsa un foglio stampato, saranno sì e no 20 righe, ce le schiaccia sotto al naso.

Si legge: " Dal teatro di strada al teatro di guerra: portiamo la pace a Kabul mediante i clown."

Leggo rapidamente le venti righe, mi si illumina il volto in un sorriso a denti storti. Le immagini della guerra le ho viste anch'io.

Chiamo Sonia, che a sua volta legge ed assente, tranquilla, come se stesse leggendo la lista della spesa.

"Bello, bene...andiamo a Kabul !" Qua, dietro l'angolo, in fondo, la seconda a destra...

Succede proprio così. Decidiamo. Abbiamo una gran voglia di testimoniare la pace.

(...)

CAPITOLO SESTO

Nel quale si racconta di Berlusconi, Michelangelo e Pacciadams (quest'ultimo in carne ed ossa)

E' lunedì. Grande riunione del Comitato per la missione nell'antro moseriano. E' presente, straordinariamente anche Sonia. Gli altri li conosciamo già: i due Stefano, Serena, Dianne, Massimo, Paolo, Enzo.

Ormai manca poco: abbiamo la data 25 febbraio! Dobbiamo solo coordinare l'arrivo dei volontari da Milano e da mezzo mondo, alloggiarli, trovare il modo di amalgamarli, portare tutto il carico di aiuti a Pratica di Mare, organizzare la conferenza stampa in mondovisione in Campidoglio ed una Festa della partenza con qualche centinaio di bambini.

Bazzecole, pinzillacchere per noi, rotti a qualsiasi turbamento.

Mentre si discute allegramente ed alacremenente (che poi è la stessa etimologica cosa) squilla il telefono. Risponde Massimo, dalla stessa stanza della riunione e subito capiamo che la faccenda non è una pinzillacchera.

Mentre ascolta s'è fatto scuro e dopo qualche attimo, tappato con una mano il microfono mormora solo: "Il Ministero degli Esteri".

Rolla si fa passare la cornetta, si spaccia per il responsabile (?) e nel frattempo preme il tasto del vivavoce così tutti sentiamo quella che non è una chiamata normale ma una diffida in piena regola, declamata da una voce giovanile, virile, determinata; la riassumerei così:

Dottor Rolla, (Stefano si impettisce) sono Pier Piero Forzitalico dalla Farnesina. Ci è giunta notizia che alcuni di voi ...insomma dei pagliacci (usa proprio questo termine) di quelli che vanno negli ospedali... sarebbero pronti ad andare in Afghanistan. E' possibile ? Siete voi? Corretto?

Stefano risponde affermando che sì, un gruppo internazionale di clown dottori si appresta a...

L'altro interrompe, perentorio:

" Ok, perfetto. Quindi parlo con la persona giusta...le comunico che per noi, non essendo giunta alcuna richiesta di nulla osta da nessun Ente accreditato, voi di fatto non esistete... Le sto dicendo che ...insomma qui alla Farnesina di questa missione non sappiamo nulla. Abbiamo persino pensato a trovarvi... Lei capirà che la situazione a Kabul non è normale, anzi è molto pericolosa e che in questo momento per i civili è impossibile circolare. Forse voi non vi rendete conto... Per andare al sodo, dottor Rolla... Sono stato incaricato dal Gabinetto del Ministro di porre un veto alla vostra partenza, un veto assoluto, aggiungo. Il Presidente è molto contrariato!"

Stefano -come noi tutti- in un attimo è preda di multiple emozioni fortissime: sorpresa, paura, rabbia, impotenza. Un maglio ci è calato sulla testa ed il silenzio che segue al congedo di Pierpiero dura un lungo minuto. Sono io a rompere i cupi pensieri: "Ma scusate, ma che per andare a Kabul ci vuole il permesso di Berlusconi? Io voglio andare dove mi pare! A me non sembra che questo veto possa avere valore legale."

Inizia un dibattito acceso, nel quale si vede subito chi, tra noi, ha l'indole da bicchiere mezzo vuoto e chi ha l'indole del bicchiere pieno a metà.

Nessuno s'accorge di avere, comunque un bicchiere.

“Non resta che andare alla Farnesina” sentenza Rolla. “Andremo io, come destinatario della telefonata e Leonardo come presidente dell’Ente titolare, quello che prenderà i soldi... “ Sonia, rimasta silenziosa finora, si offre di accompagnarci. Risulterà che saremo stati noi ad accompagnare lei.

La Farnesina è vicina...

...appena al di là del ponte monumentale Flaminio, tre arcate di travertino candido, quattro missilistiche lanterne, quattro enormi e fascistissime aquile.

Un vento fortissimo si incanala nell’alveo del Tevere ed i nostri peroranti debbono camminare letteralmente piegati. Preoccupante: è una condizione metaforica atmosferica: il vento della reazione che vuol spazzare via i nostri intenti. La furia del Berlusconi ministro estero ad interim contro i piccoli non governativi, per giunta clown.

Le speranze sono davvero al lumino cimiteriale.

La Farnesina, ingombrante manufatto posto sotto Monte Mario, fantasmatico nel candore e fascisticamente ispirato alla magnipotenza italica, ovviamente solo supposta, ci accoglie con un atrio monumentale, nel quale ci si sente come sotto al cielo notturno invernale: infimi infreddoliti.

Gli uscieri, in uniforme grigia sono al di là di vetri blindati, cui si accede in fila, disciplinati da apposite barriere in ferrolegno, altezza vita. Fila non c’è, per cui approcciamo direttamente una signora sulla trentina che, attraverso un microfono gracchiante ci chiarisce subito che non si può salire ai piani senza appuntamento. Dal canto nostro a malapena ci ricordiamo il nome del Cerbero telefonico, per cui annaspiano, storpiano il cognome fino a che è proprio lei a dircelo corretto. “ sì sì, proprio lui !” Resta la mancanza di appuntamento. La preghiamo, ma è granitica.

Le chiediamo di provare a chiamare al telefono, lei decide che quel canuto piccoletto e quella coppia dal volto aperto le garbano, sorride e ci concede la chiamata. Nel frattempo, chissà per quale casualità, l’atrio -un attimo prima deserto- ora si anima e gli uscieri, al momento due, vedono formarsi delle piccole file davanti alle vetrate.

Il nostro funzionario, come non scommetterci, non risponde al telefono o non è in stanza e la fila, dietro di noi, si allunga. Lei gentilmente ci chiede di fare spazio, io disperato, ricevo un’illuminazione: mi accorgo che alle spalle dell’usciera ci sono decine di caselle con decine di nomi; con i mie dieci decimi tento un nome a caso. “Possiamo provare con il dottor Taldeitali?”. Lei tentenna ma nel frattempo l’atteggiamento di quelli in fila dietro di noi cambia, vanno in ansia...Ed hanno ragione: se un funzionario del Ministero degli Esteri ti dà un appuntamento, come minimo vuoi essere puntuale! Il “fato” vuole che nemmeno Taldeitali è in stanza. Noi insistiamo per salire. Dietro di noi qualcuno alza la voce “per favore, si fa tardi!”. Lei si arrende, (miracolo!) : velocemente scambiamo i documenti con dei pass, li appuntiamo al petto, fieri come medagliati olimpici e saliamo, senza aver la minima idea di dove sia la stanza di Pierperero, la numero 328! Se funziona come in un albergo, il nostro uomo dovrebbe essere al terzo piano; disdegnamo l’ascensore (perché è meglio togliersi subito dall’atrio, casomai l’usciera ci ripensasse) ed imbocchiamo le larghe scale.

A dirla tutta, ci viene in mente la scena dell’arrivo a Milano di Totò e Peppino che approcciano il Ghisa: “Noio volevum savar l’indriss...”. Scoppiamo a ridere, nonostante la tragedia che incombe su di noi, anzi, proprio a causa di essa.

Ridendo ridendo ci perdiamo letteralmente nei grandiosi meandri che trasudano potere da ogni porta...Un uscire al secondo piano, interessato a tre pellegrini piegati in due dallo sghignazzo, ci viene in aiuto: Pierpiero? è al piano di sopra.

Toc toc : la porta di mogano umano è alta cinque metri e larga due, alla sua destra in oro d’ottone zecchino lustrato c’è il nome di Pierpiero Forzitalico . Toc toc, avanti ci viene gridato, entriamo timidi ma decisi.

L’uomo ha un volto ed un brand: è il prototipo del berlusconide fino al gruppo sanguigno; trentenne, rampante (lo si vede dalle dita con ditunghie adunche), ha il capello con onda anomala retroflessa al gel, ha vestiario blue ma soprattutto cravatta Regimental, una per tutti e tutti per una.

Il generale morto

E' stupito e contrariato dal vederci in carne e faccia: "Desiderate?"

"Abbiamo parlato al telefono un'ora fa... Siamo quelli..."

"Sì, ma come siete saliti?"

Mi vien da rispondere "Senza ascensore..." ma ingoio la lingua, sorrido e gli parlo di un gentilissimo uscere (in modo da sviare i sospetti dall'unica donna di sotto).

"E' scorretto che siate qui, sono impegnato! " Poi non sente ragioni e ri-attacca, come se non avesse mai posato il telefono..." è impossibile che una cosa del genere possa aver luogo! E' del tutto fuori dalle regole! " I clown in guerra, ma chi -sano di mente- farebbe una cosa del genere... ? Non lo dice, ma è evidente che per lui siamo impensabili.

E' difficile ribattere, perché non abbiamo codici di comunicazione comuni, nella vita capita: abbiamo incontrato l'alieno reciproco, e adesso serve una buona idea.

Poi Pierpiero, sorprendentemente, mette la rabbia in sordina e ci ricorda che a Kabul non atterrano voli civili; che c'è una fila di ONG che vorrebbero mandare loro uomini ma non possono. Che c'è un comando interforze e che è tutto delegato ai militari.

Su questo argomento Rolla lo blocca e vanta le sue aeronautiche amicizie: siamo raccomandati dai generali Massetti e Tricarico! Dovrebbe fermarsi qui, ma per far colpo vuole strafare e nomina un altro (alto) ufficiale dell'arma azzurra. Il fato vuole che PierPiero conosca questo generale, così insorge: "Ma come! E' morto tre mesi fa! Ma allora mi state prendendo in giro!?"

Balbettando Rolla ammette l'errore ma quello non aspetta altro e ci liquida: "Non partirete mai, il colloquio è finito, buona giornata!"

Io e Stefano ci guardiamo costernati, senza più argomenti...sconfitti?

Come nelle grandi battaglie spesso è la riserva che decide la vittoria.

Come avrai già capito, assiduo lettore, Sonia, da tre mesi in qua -in tutto questo organizzare, decidere, telefonare, smistare, cioè far vivere la Missione- non è direttamente coinvolta. Cioè lo è (la casa, il giardino pieni di scatoloni, il marito assente in permanenza, il figlio in astinenza da padre) ma a latere, perché lei pensa alle cose serie, come lavorare e portare a casa il conquirente.

Sembra essere qui da Pierpiero, come abbiamo detto, solo incidentalmente.

Ma gli incidenti non son mai casuali.

Così è la donna a risolvere la situazione: lo guarda dritto negli occhi, con i suoi occhi verdi di quando fa la gatta incazzata, e si accommiata: "*Va bene dottore, ce ne andiamo*, (e poi, rivolta a noi due fessi, attoniti) *ragazzi, vuol dire che alla conferenza stampa internazionale di venerdì prossimo (nella sala Consiliare in Campidoglio) il sindaco Veltroni e il dottor Patch Adams, quello del film, invece di raccontare a tutti la missione, dichiareranno urbi et orbi che Silvio Berlusconi non vuole mandare gli aiuti umanitari ai bambini di Kabul e quindi impedisce la partenza dei clown dottori: sarà divertente.*"

Pierpiero vacilla, come avesse preso un sommonnolito, come se qualcuno gli avesse strizzato le palle. Boccheggia ma non escono suoni. Ci guarda con astio, si scusa e sparisce nella stanza attigua (da alto forzitaliote qual'è ha l'ufficio duplice).

Lo sentiamo telefonare, non comprendiamo parole ma sono solo un paio di minuti. Noi zitti, fissiamo Sonia, in apnea. Chiamerà i Carabinieri??

Pierpiero rientra, si siede, sembra sollevato ed irritato assieme. Terreo, l'onda pilifera al gel ormai scomposta. Qualcuno, più in alto (quanto in Alto?), ha deciso per lui:

"Sia chiaro che noi del Ministero, di voi, non sappiamo niente; da Noi non avrete alcuna copertura! Di conseguenza, se arriverete a Kabul sarà solo a vostro rischio e pericolo, vi è chiaro?" è quanto riesce a dirci: sembra quasi una minaccia. Ma noi lo sapevamo già!

Usciamo dal palazzone farnesinico al foro italico con saltellante sollievo...raggianti di luce nostra.

Se non era per la supercazzola del nome a casaccio stavamo ancora in fila nell'atrio!

Se non fosse stato per la Gatta Incazzata, la Missione non sarebbe mai avvenuta.

Vero come il sole che s'alza ogni mattina.

(...)

Chirurgismo in bianco e rosso

Arriviamo all'ospedale di Strada in sei, più Sorge con la telecamera piccola e Matteo Rolla per la fonica. Siamo preoccupati di essere in pochi, visti i tantissimi bambini ricoverati.

Ci facciamo riconoscere (*siamo i clown, quelli del cinema, abbiamo donato il sangue...*) macchè, niente, ci tocca un po' di anticamera.

Arriva un responsabile italiano, come minimo di Busto Arsizio, alto e segaligno, col nasone adunco: ci spiega che le sue istruzioni, per i clown dottori, sono che ne possono entrare solo due alla volta e per un'ora, Niente cinema. Protestiamo un po', *ma che sistema!* Però non è il contesto per incazzarsi, così abbozziamo e scegliamo a sorte (*pontepontepontepi-tappetapperugia*): tocca a me e Patito; ci facciamo lasciare scorte di pennarelli e palloncini ed entriamo.

Gli altri mettono le pive nel sacco e tornano a casa.

Il mio costume, in questi giorni di permanenza afghana s'è molto islamizzato. Sulla testa porto uno zucchetto bianco, con ricami, che mi è giunto dalla folla, nel cortile dell'Indira Ghandi, l'altro giorno, quasi come legge del contrappasso di quanto accaduto tra Beach ed il miliziano all'aeroporto.

Un omaccione mi si è piazzato davanti, ha arraffato il mio pakol beige e mi ha ricambiato con questo cappellino, molto meno adatto al clima, che è ancora rigido. Ho pensato che a lui servisse molto di più, gli ho sorriso ed ho accettato il fatto compiuto.

Sotto lo zucchetto ho la palandrana uguale a quella di Karzai, ma con le maniche lunghissime infilte, per cui sembro un uccellaccio verde a righe varie, piuttosto handicappato nella gestione degli oggetti.

Il trucco ed il resto del costume sono i soliti di Spinotto.

Prima di entrare arrotolo le maniche di Karzai (in effetti un gesto simbolico) si va al lavoro!.

Bambini ovunque: talmente tanti che subito siamo costretti a dividerci. In effetti non è un bene, perché i clown dottori sono come i carabinieri, vanno sempre in coppia. E' per via del gioco comico, dell'interazione tra *bianco* ed *augusto* che, da sola, può trasformare una situazione. Così, perso nella svizzera babele di questi cameroni, per suscitare qualche risata (o almeno lo spero) mi gioco la carta del Mullah Nassrudin, qui non gridato, come al Bazar, ma pronunciato a mezza bocca, vicino all'orecchio di qualche bambino che sembra più vispo.

Subito questi ripetono il nome indicandomi: mamma mia! Un'esplosione di luce negli occhi di tutti gli afghani presenti! Mamme (poche), bambini e adulti degenti, infermieri e portantini, tutti si fermano e ridono; improvvisamente è come se mi fosse arrivato un occhio di bue⁶ addosso: e che m'invento?

Canto. E che canto? A memoria so solo le canzoni di Sergio Caputo... *Un sabato italiano, Citrosodina*: sono allegre, orecchiabili, piene di parole... di senso opposto alla situazione: perfette! Fingo di accompagnarvi con un mandolino ma è solo lo scopettino del cesso d'ordinanza. Ogni tanto c'infilo il nome fatidico: "*Citrosodina granulare, bevo per dimenticare il mullah nassrudin...*" la metrica non ci azzecca, ma loro si sganasciano. Ci sono un paio di infermieri italiani a portata d'orecchio che sorridono e si domanderanno *perché questo scemo sceglie canzoni da avvinazzato in un posto così...?* Ma l'evidenza parla chiaro: funziona!

Regalo un po' di pennarelli ai bambini, parlando dentro al kazoo; gonfio qualche palloncino, che tutti me li chiedono. Aeronautica, ci porti i palloncini modellabili !!??.

Mi avvicino ad un bambinetto mogio mogio con la mamma accanto, soffio bolle e canto ninna nanna.

Mi battono sulla spalla: è quello di Busto Arsizio che indica l'orologio. "*Ma se sono qui da cinque minuti*". "*No. È passata un'ora e mezza*"; Patito è già sulla porta. Uscendo spiego al Cerbero che l'indicazione dei due clown dottori per un'ora è al minimo demenziale. Sono davvero incazzato: *Ma non vi rendete conto dell'importanza delle buone emozioni sul sistema immunitario di queste persone? Il vostro è proprio un approccio da chirurghi: dillo a Gino Strada o a chiunque comanda qua, diglielo, e se non lo sa come funziona, a che cosa serviamo davvero, allora s'informasse! Mica veniamo a fare lo spettacolino, il simpatico siparietto... Qua c'è dietro scienza e coscienza!*

Patito sente solo l'ultima parte della reprimenda, mi prende per un braccio e sdrammatizza Cerbero Arsizio, in romanesco: "*Ha sentito er Primario? Robba fina chi? Ci vediamo domani*". E quello ribadisce: "*non prima delle dieci, due persone, per un'ora*".

Militemergency.

⁶ Riflettore cercapersone.